

COSE A POSTO

"Il Proletario" annunzia ai suoi lettori la mia recente condanna a trecento scudi di multa per l'articolo Matricolati facendola seguire di dettagli e di commenti che dice d'aver desunto dal Boston Herald e tra cui e' questo periodo conclusivo:

Galleani disse che egli fu confuso da una trascrizione della legge, ma dopo aver avuto una intervista con il pubblico ministero durante la quale gli fu spiegato che aveva commesso un errore, assicurò che nel futuro egli sarebbe stato più cauto, e dall'ora in poi non ha fatto altro tentativo di opposizione alla registrazione.

Non ho bisogno di smentire per quelli che mi conoscono, ed e' piu' superfluo anche smentire per coloro che conoscendomi bene non hanno altro fervore che di presentarmi al loro pubblico nei loro proprii connotati; ma perche' le cose rimangono a loro posto sarò bene avvertire che quando nel Giugno l'U. S. Attorney Anderson, dopo il primo arresto e dopo una esauriente discussione dell'articolo Matricolati, mi licenzio' dichiarandomi che non aveva nulla contro di me, fui io proprio a rivendicare il diritto di commentare e discutere ogni e qualsiasi legge tenendomi su la stessa direttiva dell'articolo Matricolati; colla soddisfazione di vedermi quel diritto in nessun modo contestato dall'Anderson, e senza che da parte mia gli sia venuta alcuna delle promesse o delle assicurazioni che il Proletario ha tolto a prestito dal Boston Herald.

E la piu' bella prova di quanto sopra e' nella condotta della Cronaca Sovversiva ed in tutti gli articoli che, buoni e tristi, ha successivamente pubblicati, e non mi paciono tali fino ad oggi da catalogarmi fra gli zoccolanti del sovversivismo contrito. Il quale sta di casa altrove.

Luigi Galleani

Cronache del Sant'Uffizio

San Francisco, Cal. — Il Presidente Wilson ha chiesto ieri, venerdì, al governatore Stephens della California un atto di clemenza per Tom Mooney. L'iniziativa del Presidente Wilson e l'atto che egli invoca dal governatore Stephens hanno la loro ragione ed il loro fondamento nel rapporto della Commissione che ha minutamente investigato ogni atto ed ogni vicenda di quel processo, concludendo che il Mooney non vi ha trovato la giustizia che gli era dovuta.

Il Bulletin di San Francisco il quale per gli arrestati, contro i mercenari persecutori, ha condotto una campagna magnifica di pertinacia e di coraggio, prevede la soluzione benigna oramai di tutte le cause pendenti. Sintomo? William Randolph Hearst che è stato fin qui coi banditi della Camera di Commercio e della Merchants and Manufacturers Association ha bruscamente cambiato rotta: William R. Hearst had deserted the sinking ship. Israele Weimberg è stato posto in libertà sotto cauzione di quindici mila scudi, e la liberazione provvisoria è generalmente interpretata come preludio al definitivo recesso dell'accusa.

Quando venerdì alle 11,45 la porta delle carceri si è chiusa dopo ventun mesi al povero Weimberg che vi ha rimesso la salute, i detenuti gli hanno fatto una dimostrazione clamorosa, squassando i cancelli della loro gabbia, acclamando, acclamando a Tom Mooney, augurandogli che riguadagni esso pure ed al più presto l'agognata libertà.

Senza il pronto intervento dei secondini sarebbe avvenuta una insurrezione vera e propria.

Se fosse onesta come i criminali che laggù espiano, la gente per bene che, fuori, giudica e condanna!

Ad ogni modo la liberazione di Weimberg porta come corollario l'immediata liberazione, provvisoria s'intende, di Rena Mooney.

Si sfascia la baraccaccia! Ma chi ripagherà ai disgraziati i due anni di cella, la salute malandata, il danno enorme, le ansie crudeli?

Fickert? E chi salderà il conto allo sciacallo miserabile?

Boston, Mass. — Al compagno Luigi Galleani il Ministero del Lavoro ha comunicato la settimana scorsa che egli deve rimanere altri sei mesi in probation, sotto sorveglianza, avanti che da quel Ministero si decida pro' o contro la deportazione a cui la polizia federale lo ha proposto come non desiderabile cittadino.

Evidentemente, nei sei mesi che sono trascorsi il Galleani non ha dato prove sufficienti d'essersi pentito delle eretiche convinzioni e delle peccaminose attività in cui perdura, bandito di primo catalogo, da quarant'anni; ed il Mini-

stero del Lavoro allunga l'ipoteca per altri sei mesi; poi saranno altri sei... fino alla consumazione della guerra, salvo la peggiore ipotesi dell'imprevisto che muti in meglio od in peggio l'attuale condizione di cose.

Perché il ventre del destino è pre-gno al nono mese, e ne uscirà certo qualche cosa di nuovo, d'inatteso.

Il compagno Schiavina è al penitenziario di East Cambridge in floride condizioni di salute fisica e soprattutto morale.

Si è messo in pace colla propria coscienza rivendicando con serena fierezza le ragioni del proprio atteggiamento: si dispone ad approfittare di questo anno di ozii coatti per ammobiliare il proprio cervello di utili cognizioni con istudioso assiduo metodico, disciplinato; a mutare insomma in un anno d'intelligente fervore quello che nelle intenzioni del giudice pio vorrebbe essere di espiazione e di tortura.

I compagni possono scrivergli di quando in quando: 46 Thorndike St. Cambridge C., Mass.; possono anche andarlo a trovare, fuori dei giorni festivi, tra le nove del mattino e le quattro del pomeriggio una volta la settimana; e di sapersi ricordato, presente nella memoria dei buoni, gli farà bene.

Miami, Ariz. — La polizia federale ha messo le mani sul compagno nostro carissimo Pietro Perruchon.

C'è ne hanno telegrafato lunedì scorso i compagni di quel bacino; dopo, avvertiti, una lettera è venuta con qualche scarsi particolare. La sbirraglia ha messo la casa sottosopra, ha sequestrato qualche copia della Cronaca, qualche altra dell'Avvenire di Pisa, mezza dozzina d'opuscoli innocenti, niente più. E col nostro Perruchon ha arrestato pure un messicano, certo Martines; ma sulle ragioni, sul pretesto quanto meno della perquisizione e dell'arresto, buio assoluto.

Le ragioni sono superflue.

Dal giorno che la grande repubblica è scesa in guerra to make the world safe for democracy, la libertà dei cittadini, l'inviolabilità personale, quella del domicilio, ogni altra larva superstite di franchigie e di garantigie costituzionali, sono passate in cura dei birri i quali non sanno concepire la libertà fuorché nel rituale paio di manette, nell'arbitrio con cui borseggiano il pane quotidiano, e tanto più ladino che esso è impunitario; e la meraviglia cambia di casa.

Vi dovete oggi stupire non che vi mettano la mano al collo, ma se a fin di giornata vi lasciano tornare al canile, se non vi irrompono di notte a strapparvi di sullo strame, nudo, per baciar in israda, fra uno strupo di fanatici o di briachi la costellata bandiera gloriosa, e non vi cacciano poi in gattabuia con qualche costola rotta a meditare sui prodigi di questa rinascenza democratica meravigliosa.

Cento poveri diavoli arrestati o sono tre mesi a Seattle e poi diversi campi minerari del Washington, incarcerati sotto taglie fantastiche di migliaia e migliaia di dollari, aspettano andarno anche oggi che la magistratura avvalorati d'un'accusa, di un pretesto qualsiasi l'arbitrio paradossale ed insano.

Perché dovremmo stupire se hanno a Miami, Arizona, cacciato in galera il bravo Perruchon che al suo libero pensiero non sa mettere la sordina delle riserve sapienti od eunuche?

L'hanno messo dentro perché le scienze oneste, gli animi fieri, le libere parole sono una minaccia, una rampogna agli abbordaggi, al sacco, al tradimento di cui la borghesia s'ingrassa e si delizia, a cui affida, nel nome della patria, la rivincita e le fortune.

E che la duri! In Russia il regime paterno è ruzzolato d'arbitrio in arbitrio alla insurrezione, e lo czar è finito in Siberia.

La storia non fa eccezioni geografiche: quello che è successo laggù, darà qui la stessa fioritura, e sarà di sangue e di rivolta.

Cleveland, Ohio. — La settimana scorsa si è costituito in quelle carceri il dottore Ben Reitman per scontarvi sei mesi in espiazione della sua attiva propaganda neo-malthusiana.

Fatta ai materni diritti ineccepibili ed alle particolari necessità la debita parte, noi non abbiamo saputo mai ravvisare nel malthusianismo, se non un fattore di conservazione, e non più che l'aberrazione nell'entusiasmo dei compagni pure intelligentissimi e consci di quali ne fanno bandiera d'azione rivoluzionaria. Ma nel Dottor Ben Reitman, il quale indubbiamente

bene in sodo ed aver presente alla memoria questa circostanza capitale: che dei reati sessuali perpetrati da preti, frati e monache, solo una parte, una ben piccola parte può venire alla luce, se si tien conto del sacro timor di Dio che impone il silenzio ai padri, ai fratelli, ai figli, ma specialmente alle madri ed alle sorelle cattoliche delle vittime, ed alle vittime stesse.

Denunciare un prete, un frate, una suora? Ma come volete che ci pensino, o che abbiano il coraggio di farlo quelle persone che hanno una venerazione sconfinata per quelli che sono i loro confessori e direttori spirituali, i simboli viventi della loro fede, toccare i quali equivale a compromettere tutta la casta ed a screditare la religione stessa?

Non diciamo nulla poi dei crimini che si nascondono fra le mura gelose dei conventi.

MILESBO

Continuazione al prossimo numero.

1) E' inutile soggiungere qui che non dividiamo affatto né la speranza né la fiducia che l'autore nutre nell'iniziativa e nell'opera dello Stato. Quale che sia, lo Stato non ha la capacità né la voglia di liberarsi dai preti. Sono la sua guardia del corpo, e a non averne affatto preferisce ancora di tenersi così come sono, corrotti e corruttori, porci.

m. d. r.

stizia: quando il delinquente contro natura o contro il pudore è un laico, allora l'affare s'ingrossa, si fa spicciare con frangie e contorni, gli si dà rilievo sullo sfondo grigio della vita comune, lo si addita come un frutto della morale laica, dell'educazione senza Dio (e 99 volte su 100 il delinquente esce dalle scuole gesuitiche ove ha ricevuto un'educazione religiosa) e la sanzione della legge non manca mai; mentre, quando il delinquente è un prete, un frate od una monaca, il fatto è tosto coperto dalla congiura del silenzio, o, se prorompe e dilaga, i giornali della setta corrono tosto alle difese, negano, attenuano, pongono in dubbio, invertono sfacciatamente le parti insinuando trattarsi di un'invenzione dei nemici della chiesa, circuiscono i parenti delle vittime ed ottengono che recedano dalla querela (trattandosi per solito di reati d'azione privata) ed allora gridano sui bei tetti in aria di trionfo che il fatto non era vero. Che dire poi quando, benché di rado, malgrado le risorse infinite onde dispongono, ottengono una qualche assoluzione, facilmente spiegabile per la paura che sanno incutere ai testimoni della cui coscienza tengono le chiavi, e per la solidarietà settaria dei magistrati credenti? Seguendo questo ordine di idee, si deve anzi porre

L'elogio della vilta'

...sdrata Ciacco l'anima tributaria e grida: io son vigliacco e poi, c'è la malaria.

Carducci Ha fatto quello della pazzia Erasmo da Rotterdam, e ci dà Giovanni Papini, l'araldo del futurismo, quello della vigliaccheria.

Lo diamo qui per intero, a consolazione delle anime angustiate vaganti per limbo sovversivo, in pena da quattro anni a concludere la guerra, a celebrarne le provvide fatalità e gli eroismi lontani, i necessari trionfi, senza un soldo di coraggio a correnne l'alea cimentosa ed i rischi un pochino più pericolosi che non le faticanti chiacchiere tricolori.

Come l'aspettavano il profeta della vigliaccheria! E quanto conforto alle loro anime squallide non reca oggi colla sua *Paga del Sabato* Giovanni Papini, che egli sia benedetto! anche se ai rari seguaci d'oltremare, pappagalli chiasosi, pedissequi antropopitechi, non saprà ispirare neppure l'ultima favilla di coraggio che accende ancora le sue pagine magnificamente ragionate: il coraggio di gridar in conspetto della ingenua e rassegnata turba che muove al fronte in faccia al nemico, fra i turbini e gli schianti della mitraglia: io sono un rottame e fo il vigliacco a casa mia!

E' un documento di cui non sapremmo defraudare i nostri lettori.

Il mio caso è grave.

Ho caldeggiato la guerra e non sono andata alla guerra.

Ho voluto la guerra e non mi sono arruolato.

Ho scritto per la guerra e son rimasto a casa mia, a scriver dell'altro.

Sono, a colpo sicuro, un vigliacco, una canaglia, un imbecillo, un eroe dell'armiamoci e partite. Degno forse di fucilazione e, in tutti i casi, d'ogni vivo e patriottico disprezzo.

L'ho voluta, fin dai primi giorni, per ragioni più, si permetta, profonde delle solite. La guerra contro l'Austria soltanto e per Trento e Trieste non mi ha commosso e riscaldato mai. La guerra locale, la guerra particolare e strettamente nazionale — la guerra irredentista — non mi piace e non m'interessa.

Secondo me l'Italia doveva entrare in guerra per motivi generali, quasi metafisici, di necessaria difesa contro una certa cultura, una certa civiltà, una certa grandezza ostile e repugnante che s'è fatta carne e ferro nella Germania, che è rappresentata con tutta la sua forza ordinata e tremenda dalla Germania. Dunque: alleanza coi nemici della Germania; entrata dell'Italia nella coalizione contro la Germania. Per dare un gran colpo alla Germania, per insegnarle il vivere del mondo, per stramortirla, per buttarla nell'immobilità della sconfitta almeno mezzo secolo.

E siccome la Germania, si porta dietro l'Austria, l'Ungheria e la Turchia, guerra anche a loro, ma guerra a loro perchè stanno colla Germania e non guerra soltanto a loro e alla Germania no. E giacchè si doveva far guerra anche all'Austria era bene riprenderle i paesi nostri italiani da lei duramente tenuti ed era bene servirsi di questo argomento per smuovere coloro che più sottili e lontani ed alti argomenti non avrebbero potuto smuovere.

Ma il centro della guerra, per me e gli amici miei

era ideale: antitedesco. Invece ogni cosa è andata per un altro verso. Fai e far ci siamo ridotti a condurre una guerra castamente irredentistica contro l'Austria e una guerra gelosamente platonica contro la Turchia. Colla Germania non siamo né alleati né avversari. Si finge di non averci a che fare. Si proibisce anche dirne male. Ora che si trattava di fronteggiare la calata germanica in Serbia, l'Italia ponza e non si fa innanzi.

Non posso, per forza, accendermi per una simile guerra quanto per quell'altra, tutta diversa di spirito e di scopi, da me raccomandata. E a questa che ora adagio adagio andiamo facendo io potrò partecipare volentieri, se costretto da un ordine o dalla gravità del bisogno, ma volontariamente, spontaneamente, no!

La guerra, vista con occhio disinteressato, ha del grande ma più come spettacolo di scientifico orrore e come valvola di spopolamento che per altro. Nella sua realtà ordinaria è sporca, brutta, stupida, macellaresca. E' buona per i brutti, per i sani, non per i superiori e i raffinati. Questi possono godere e rappresentare la guerra anche senza andarci. Stendhal stava nelle sussistenze dietro gli eserciti di Napoleone; Tolstoj ha preso parte soltanto a qualche scaramuccia nel Caucaso eppure tutti e due hanno dato le più belle descrizioni di battaglie di ogni letteratura.

Io non avrei pensato mai a predicare la guerra in tempi di pace. La guerra sciupa e ritarda tante di quelle cose che non ci compensa mai abbastanza coll'emozioni e i risultati che può dare. Ma poichè questa guerra fu cominciata senza di noi e si presentava l'occasione di prendervi parte in condizioni buone per aiutare il rintuzzamento di un popolo che c'è in molti modi nemico era bene, era necessario che l'Italia non fosse assente. Ma in forza d'un bisogno difensivo, del momento, e in definitiva repugnante — non perchè la guerra mi parese desiderabile personalmente e a tutti i costi, come affare magnifico in sé.

Avrei dovuto andarci lo stesso? Non lo so. Lasciamo da parte gli impedimenti miei fisici che possono render difficile (e quasi inutile) la mia partecipazione materiale alla guerra. Ma è poi vero che coloro i quali hanno dimostrato le ragioni per le quali un'azione va fatta sono necessariamente obbligati a farla anche loro?

Prima di tutto c'è questo: che le guerre non si preparano e non si fanno soltanto colle munizioni. Perché un popolo si decida a entrare in guerra e conduca bene questa guerra bisogna persuaderlo. Noi abbiamo lavorato per dargli questa persuasione che era, si badi, necessaria, tanto pochi eran quelli nell'agosto 1914, che la possedevano o erano in via di acquistarla. Questa modificazione dell'anima nazionale era indispensabile perchè la guerra si facesse — e fa parte della guerra: è il suo ante-

cedente necessario. Noi l'abbiamo operato, questo cambiamento, tralasciando altre cose più care ed essenziali: dunque abbiamo fatto anche noi la nostra parte. Abbiamo, in certo senso, il diritto di ritrarci in disparte. Più di quelli che mercè nostra, a poco a poco, pigramente si son lasciati trascinare più di quelli che non volevan la guerra e che ora, quasi per doverosa espiazione, per farsi perdonare, debbono farla colle proprie braccia.

A ciascuno il compito suo secondo le proprie armi. Chi è nato per il pensiero pensa e faccia pensare i chi sa operare colla penna scriva e chi sa per la patria solamente combattere prenda il fucile e vada. Ognuno il suo mestiere e il suo lavoro. Anche noi ci siamo sacrificati per tanti mesi mentre gli altri bofonchiavano o ingrassavano nel pensiero gradito della neutralità beata ed eterna.

E' questa presente guerra così difficile o impopolare che ci sia bisogno di convertire tutte le penne in sciabole e tutti gli scrittori in sottotenenti della territorialità?

Bisogna poi vedere cosa vale colui che resta. Un uomo di talento non si rifabbrica da un momento all'altro. Ci dovrebbe essere una legge protettrice dei più degni come c'è per le vecchie chiese e per i paesaggi.

Una nazione ha diritto di far guerre e di vincerle e di affermarsi perchè rappresenta una civiltà, un arte, un tipo d'intelligenza. Se i migliori dovessero morire senza stretta necessità, la nazione stessa ne sarebbe diminuita nel suo stesso diritto. Perché un uomo ancor giovane, che ha fatto e meglio potrà fare, è più utile alla grandezza vera e alla sostanza eterna della sua patria restando in vita che confondendosi, unita superflua, nei reggimenti.

A che varrebbe combattere se l'Italia fosse domani geograficamente più vasta o economicamente più ricca ma fosse popolata soltanto di mediocri o d'imbecilli?

Qualcuno deve pur restare.

Alla guerra, chi c'è andato volontariamente, deve andarci sul serio. In prima linea, al fuoco. Esponendo davvero la vita. Altrimenti faceva meglio a restare a casa. Dove forse poteva far di più e di meglio, per sé e per gli altri.

Come ho fatto io. E credo d'aver fatto bene.

Io, più sincero, fo il vigliacco a casa mia. E lavoro. Lavoro per me e per il mio paese. E son certo di non essere inutile all'Italia. E di provare più dolore e più rammarico e più angoscia di tanti altri.

Giovanni Papini

E' prosa che non si discute: è troppo miserabile anche come sofisma.

Giovanni Papini che pure è al paradosso agilissimo, alle volte splendidamente temerario, e lo sa chi abbia letto il suo discorso su la terza Roma ed il suo audacissimo *Chiudiamo le scuole!* ha qui del piombo, molto piombo nelle ali della fantasia.

E' costretto a dimenticare il suo duce Marinetti che al fronte è andato sul serio, e costretto a dimenticare, egli che ricorda tra i fattori della patria gli abati... che non si battono, Pisacane e Mameli che hanno filosofato e cantato ma che son morti coll'arma in pugno l'uno a Sansa sotto la roncola dei villani sanfedisti, l'altro a l'ombra siderea di Roma e del tricolore; a barare la storia negando che non si siano battuti Stendhal e Tolstoj; a ripetere — povero Papini, in che stato! — contro l'angusta memoria di Giuseppe Mazzini le turpitudini del Bolza e del Galateri; e costretto a ritenersi, per quattro scarabocchi che ha buttato sulle fiere della letteratura straccivendola, necessario a la rigenerazione morale e civile della nuova Italia, è costretto a tutte le smorfie, a tutte le confortazioni, a tutti gli spasimi del collegiale, del seminarista colto dal censore a... metterne cinque contro uno.

Non si discute perchè è uno stato d'animo nella sua prosa, uno stato d'animo di cui i paradossi, i suoi sofismi, le sue sguaiataggini non riescono a nascondere né ad attenuare la sincerità beffarda implacabile. E' lo stato d'animo di tutti gli strilloni che da quattro anni conclamano in nome delle superstizioni e delle tradizioni superate, la guerra, che l'hanno voluta in omaggio ai convenzionalissimi bastardi, per la fortuna d'interessi vergognosi inconfessabili; e quando la guerra è scoppiata si sono trovati dentro, impari all'ora, la povera anima di cimoti e di strilloni, ed ora che il dies irae allieggia e l'espiazione minaccia, e di leguano agli eroi della sesta giornata le cuccagne promesse, si affannano a trovare l'alibi delle provocazioni scellerate e delle responsabilità tormentose.

E' roba che non si discute, a cui Giovanni Papini, il quale esige che chi è per la guerra deve andarci sul serio, in prima linea, al fuoco! preclude ogni possibilità di discussione; ma è ancora un documento della guerra, è l'aberrazione estrema della vigliaccheria petulante che fa da contrappeso all'estrema aberrazione dell'eroismo ingenuo.

E come documento trova qui il suo posto.

NOI

1) Giovanni Papini, *La Paga del Sabato*, Pag. 1-10. Milano 1915.